

SI PUÒ METTERE IN PRATICA “TUTTO” IL VANGELO?

La morale umanistica del Mondo e la morale escatologica del Regno

L'umanesimo ha una sua etica, dalle prospettive illimitate. L'etica umanistica persegue, invero, finalità di attuazione integrale dell'uomo. È un compito infinito. L'attuazione, però, è graduale. E ad ogni passo l'etica umanistica ci raccomanda di commisurare fini e mezzi. Ci raccomanda di agire via via secondo le esigenze del momento, tenendo conto delle nostre possibilità reali. Prudenti al massimo ci vuole. Ci vieta di fare il passo più lungo della gamba.

C'è, insomma, quella che potremmo chiamare la morale umanistica del Mondo. Rispetto ad essa, la morale del Vangelo pare decisamente contrapporsi. Il Vangelo sembra invitarci a compiere, non solo in prospettiva lontana ma proprio qui e subito, azioni che paiono veramente sproporzionate alle nostre possibilità e capacità di uomini costretti dai limiti dell'attuale condizione.

È vero che Gesù esorta sovente ad essere accorti e – diciamo pure – furbi. È vero che ci invita spesso a fare bene i nostri calcoli. Ma tali esempi di accortezza e di astuzia mercantile anche direi alquanto levantina (non per nulla siamo nel Medio Oriente) vanno considerati con maggiore attenzione. Bisogna vedere a che si finalizzano. Appaiono adottati dal primo all'ultimo solo in funzione di una scelta, che è di entrare con risolutezza in una maniera di vivere assolutamente nuova, dove qualsiasi prudenza umana pare del tutto superata e lasciata indietro. E come l'invito a tuffarsi in un'acqua dove il fondo non si tocca più e solo si nuota sospesi nell'abbraccio della grazia.

A paragone delle esortazioni del Cristo, quelle di Giovanni il Battista appaiono estremamente moderate. Giovanni invita gli uomini alla *metánoia*, al pentimento e alla conversione con parole che suonano indubbiamente forti. Ma poi qualcuno lo interroga su quel che bisogna fare in termini più concreti e spiccioli. E lui che risponde? Replica con pochi esempi molto semplici di comportamento retto.

Sono tutte cose fattibili, per quanto il nuovo comportamento possa esigere rinunce, e magari qualche rinuncia alle proprie abitudini anche mentali: “Chi ha due tuniche ne faccia parte a chi non ne ha. Chi ha cibi faccia altrettanto” (Lc. 3, 11). Rinuncino i ricchi a una parte delle loro sostanze a favore dei poveri. Ogni separazione è dolorosa, e specialmente può esserlo quella dai propri soldi ed averi; ma non sono cose impossibili a farsi, quando ci si assicuri, comunque, i mezzi di sopravvivenza. Quanto agli appaltatori delle imposte, i famosi pubblicani, Giovanni dice che dovranno limitarsi ad esigere il giusto, mentre i soldati si accontenteranno degli stipendi senza vessare le popolazioni. Ciascuno insomma si guadagnerà onestamente il suo pane e quanto gli è necessario, a ciascuno è lecito provvedersi dei mezzi di vita.

Ben più ardue a seguire appaiono certe esortazioni di Gesù. La prima che, nell'ordine narrativo, mi sembra presentare difficoltà veramente grosse è quella che sollecita a non resistere al male, a non difendersi: “Udiste che fu detto: ‘Occhio per occhio, dente per dente’. Io invece dico a voi di non resistere al male; ma a chiunque ti schiaffeggia sulla guancia destra, presenta anche l'altra; e a chi vuol farti causa per prenderti la tunica, lascia anche il mantello; e se qualcuno ti angarierà per un miglio, va con lui per due. A chi ti chiede, da'; e a chi vuole un prestito da te non voltare le spalle” (Mt. 5, 38-42).

Fin qui Matteo, e Luca aggiunge: “E a chi prende il tuo, non domandare restituzione” (Lc. 6, 30).

In questo brano del Discorso della Montagna si va ben oltre la nota parabola del Serpente di Ramakrishna. Secondo questo racconto, un serpente era il terrore del vicino villaggio, ma, convertito da un guru, era divenuto mitissimo: mite e remissivo a tal punto, che nemmeno i bambini ne avevano più paura e anzi facevano a gara a beffarsi di lui, a lanciargli sassi, a prenderlo per la coda per farlo ruotare nell'aria e lanciarlo lontano contro il suolo pietroso.

Tornò il santo a quel luogo e trovò il serpente tutto malconcio. L'infelice rettile spiegò al maestro che si era lasciato ridurre a quel modo per essersi voluto mantenere fedele fino all'ultimo al suo insegnamento. Ma il sant'uomo lo rimproverò, dandogli, per giunta, dello stupido: “Quel che ti avevo proibito”, gli disse, “era di mordere le creature di Dio. Ma perché non ti sei messo a sibilarlo contro i tuoi aggressori, per mettergli addosso una bella paura?”

Così, poi, commentava Ramakrishna ai suoi discepoli: “Un uomo che vive in società, soprattutto un cittadino padre di famiglia, deve far finta di resistere al male, per potersi difendere. Ma deve badare, insieme, a non rendere male per male” (R. Rolland, *La vita di Ramakrishna*, c. 9).

Ramakrishna qui tempera il rigore della esortazione di Gesù, tenendo presente la situazione particolare in cui può trovarsi l'uomo comune, sposato con figli. Come potrà difendersi la società contro i delinquenti e magari contro i pazzi furiosi? Ci vuole, come minimo, un *deterrent*, per fare stare certe persone in rispetto. E se poi quelle persone, scaltrite come sono i delinquenti e furbe come sovente gli stessi folli, comprendessero di avere a che fare con un uomo che si limita a minacciare, con un cane – diciamo così – che abbaia ma non morde? Il consiglio di Ramakrishna si rivelerebbe insufficiente.

Ed ecco la triste necessità di chiudersi a chiave nelle proprie case, di sapersi difendere, di avere un telefono per potere chiamare la polizia. Ecco la triste necessità, per lo stato, di organizzarsi una polizia, non solo, ma anche forze armate per poter fronteggiare le sempre possibili aggressioni da parte di altri stati. Quante spese inutili, specialmente quando si è in situazioni di *escalation*, di corsa agli armamenti. Da un lato stanziamenti colossali per la difesa, dall'altro gente che vive in miseria e muore di fame per omissione di soccorso, perché quegli stessi soldi servono alla produzione in serie di strumenti di morte. Terribile necessità, ma necessità: qualcosa di inevitabile, a quanto sembra, almeno finché durano le condizioni presenti.

Che dire, allora, dell'esortazione di Gesù a non resistere al male? Si noti che, nel comportamento perfettamente evangelico raccomandato dal Cristo, non c'è spazio per la minaccia a vuoto, per il fingere di arrabbiarsi: vi è fatto divieto di mordere, ed è vietato anche solo abbaire.

La questione va forse impostata in un'altra maniera, sotto un angolo visuale diverso. È quanto cercherò di realizzare ora, ponendo una serie di premesse che faranno prendere al discorso un giro iniziale più largo, pur necessario a fare emergere il nuovo punto di vista.

Diciamo anzitutto che l'Evangelo è l'annuncio del regno di Dio, che, già presente e operante in forma germinale, è destinato a manifestarsi in pieno entro un tempo abbastanza breve, determinando una rigenerazione di questo mondo, una sua trasformazione gloriosa, e, in certo modo, una sua spiritualizzazione e deificazione.

La creazione intera geme e soffre i dolori del parto nell'attesa della manifestazione dei figli di Dio, come poi scriverà nell'epistola ai Romani (8, 22) l'apostolo Paolo. Ora i figli di Dio, cioè gli uomini chiamati a far parte di questa creazione nuova, saranno individui rinnovati profondamente nello spirito e anche nel corpo. E già da ora i veri

discepoli del Cristo sono chiamati a prefigurare, ad anticipare una tale condizione, che all'avvento del Regno potrà essere comune a tutti.

L'avvento del Regno è qualcosa che ha luogo qui in terra e trasforma la nostra vita spirituale, non solo, ma corporea. Quando Giovanni il Battista dal carcere manda due suoi discepoli a Gesù per chiedergli se è veramente “colui che deve venire”, Gesù non fa il minimo cenno a pure dottrine e nemmeno a pure illuminazioni intellettuali e spirituali, ma si riferisce a tutta intera la rigenerazione dell'uomo, anche corporea, che è già in atto dal momento in cui il Cristo ha cominciato a rivelarsi, dando inizio concreto al suo regno e alla palingenesi di cui porta l'annuncio: “Andate”, risponde ai due inviati del Battista, “annunciate a Giovanni quello che avete visto e udito: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono mondati e i sordi odono, i morti risorgono, ai poveri viene annunciata la buona novella” (Lc. 7, 23).

Gesù stesso appare il modello di quest'uomo rigenerato, che ha il potere di rigenerare gli altri, e il cui corpo, specialmente dopo la resurrezione, appare il veicolo perfetto di una spiritualità superiore e non è più costretto dai legami della materia e domina la materia e l'ambiente.

Nel giorno della Pentecoste scende sui discepoli di Gesù lo Spirito Santo (Atti, c. 2), che è spirito di Dio (1 Pt. 4, 14) ed anche del Figlio suo (Gal. 4, 6), ed è quindi anche “lo spirito di Gesù Cristo” (Fil. 1, 19), e “prende” da lui (Gv. 16, 14). E da quel giorno gli stessi poteri prodigiosi del Divino Maestro si manifestano nei suoi apostoli e nella Chiesa. E, da quel momento, al pari del Cristo anche i suoi veri discepoli sono uomini che non solo annunciano l'avvento del Regno, ma già lo vivono e quindi lo testimoniano e lo prefigurano: lo anticipano in tutti i sensi, ne anticipano le condizioni; vivono già – in certo modo – come si vivrà allora.

Quali saranno le condizioni di esistenza nel nuovo regno? Non ci si sposerà più, si vivrà come angeli (Mt. 22, 30). Non si sarà più soggetti a necessità materiali, non ci si dovrà più preoccupare di nulla. Non si sarà più soggetti ai limiti del corpo, della materia, dello spazio, e, al contrario, si avrà di tutto questo un perfetto dominio. Si sarà rivestiti di corpi trasformati, spiritualizzati, incorruttibili (cfr. 1 Cor., c. 15).

Gesù ci dà la prima testimonianza, ci dà la prima anticipazione di quella che un giorno sarà una condizione generalizzata, con i suoi prodigi. Tale nuova condizione a venire attesta e anticipa col sopravvivere a un lunghissimo digiuno. Afferma, così, e al tempo stesso dimostra in concreto, che “non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (Mt. 4, 4; cfr. Deut. 8, 3).

Ancora Gesù attesta e anticipa la condizione futura col camminare sulle acque (Mt. 14, 24-33; Mc. 6, 47-52; Gv. 6, 16-21); con l'apparire e scomparire all'improvviso in luoghi diversi e distanti, come farà dopo la resurrezione (cfr. Mt., c. 28; Mc., c. 16; Lc., c. 24; Gv., cc. 20-21; Atti, c. 1; 1 Cor., c. 15); col moltiplicare i pani e i pesci (Mt. 14, 13-21; 15, 29-39; Mc. 6, 30-44; 8, 1-10; Lc. 9, 10-17; Gv. 6, 1-13); più in genere con tutti quelli che vengono detti i suoi “miracoli”.

Non si possono sfrondare i Vangeli di tutti questi fatti paranormali, non si possono “demitizzare” in questo senso. Quei prodigi vanno casomai comparati con i fenomeni della parapsicologia, per quanto concerne il loro aspetto materiale e fattuale, diciamo così: mentre poi, per quanto riguarda il loro significato vanno considerati nel complesso dell'annuncio del Regno.

E, da questo secondo punto di vista, i fatti paranormali del Vangelo vanno considerati simboli non nell'accezione moderna della parola, ma piuttosto in quella antica e tradizionale: non vogliono essere meri segni, ma, in una, segni e realtà; vogliono essere la prima attuazione, in senso concreto, di quelle realtà che essi intendono significare.

Quindi, per esempio, la resurrezione di Lazzaro o dello stesso Cristo non è il mero simbolo di una futura generale resurrezione da intendersi in un senso meramente spirituale e interiore, ma è l'anticipazione di una resurrezione universale da intendersi in senso globale, cioè spirituale e insieme corporeo.

Tanti hanno una visione positivistico-scientistica della realtà, del tutto chiusa a qualsiasi intervento del soprannaturale e del paranormale. Questi negheranno qualsiasi possibilità di miracoli. Ma la parapsicologia è piena di fatti apparentemente prodigiosi e cerca di studiarne la natura e le leggi, anche ripetendo certe esperienze in laboratorio. Cerca di farlo per quanto è possibile, tenuto conto del carattere spontaneo e impreveduto di molti fenomeni del genere e soprattutto dei più rilevanti.

E poi di fatti consimili sono piene la fenomenologia religiosa e l'agiografia.

C'è, infine, la vasta documentazione che possiamo avere circa le più varie tecniche di realizzazione spirituale o almeno psichica, da quelle degli sciamani a quelle degli yogin e degli asceti di tante diverse tradizioni e scuole.

I miracoli attribuiti a Gesù e agli apostoli sono, sì, senza dubbio, di carattere eccezionale: è il meno che si possa dirne. E tuttavia non sono da considerare, a priori, come impossibili, e nemmeno come eccedenti – in maniera chiara e netta, assoluta e irriducibile – qualsiasi potere paranormale dell'uomo.

Tanti poteri si possono ottenere attraverso tecniche praticate con costanza, a lungo, anche per l'intera vita di un uomo, secondo ricette che sono state trasmesse per millenni da maestro a discepolo e via via perfezionate con l'esperienza.

Qui però, nel Nuovo Testamento, non si mira espressamente all'acquisizione di poteri attraverso tecniche: i poteri sono dati dallo Spirito divino per grazia e conseguono da tutta la trasformazione che lo Spirito attua nell'intimo del soggetto umano. L'uomo non si preoccupa di perseguire poteri, poiché mira unicamente all'unione con Dio, a rendersi sempre più disponibile alla divina volontà per divenirne veicolo. La sua tensione è solo verso Dio, e i poteri che ne possono scaturire sono una conseguenza indiretta e non voluta. Essi nascono dall'intensità di una vita tutta spirituale, nascono dalla presenza dello Spirito che irrompe con sempre maggiore potenza nell'intimità di un uomo che ha volto a Dio tutte le sue aspirazioni e tutte le sue energie per divenire trasparente veicolo della Divinità, per divenire in certo modo un'incarnazione della Divinità stessa.

L'uomo è sollecitato a fare del suo meglio per preparare, nel proprio intimo, la via del Signore. Ma è il Signore, è lo Spirito divino che viene, e lo trasforma. Lo trasforma e lo rinnova psichicamente e fisicamente, come si è detto.

Ora, se protagonista è la grazia, bisogna osservare che la grazia ha i suoi momenti: lo Spirito soffia dove e quando vuole (cfr. Gv. 3, 8). La venuta del Messia e poi la Pentecoste con tutta quella potente manifestazione di grazia che ne è conseguita e con il complesso dei fenomeni di vario ordine che ne sono derivati, tutto questo si è verificato per un'iniziativa dall'alto.

Diceva don Abbondio che uno il coraggio non se lo può dare; e, trasponendo i termini, potremmo dire che meno ancora ci si può dare la grazia. Ci si può rendere ad essa recettivi, ma la grazia viene quando vuole.

Ora, il regno di Dio che viene è la grande manifestazione finale conclusiva della grazia. I Vangeli ci dicono chiaramente che è Dio che ci mette in grado di anticipare la condizione escatologica dell'umanità, è Lui che ci mette in grado di vivere secondo il modello di Gesù e degli apostoli e dei santi.

Le esortazioni del Cristo sono volte a sollecitare gli uomini a rendersi disponibili a quella manifestazione suprema di grazia che avrà luogo negli eventi escatologici e che già è in atto, in fase iniziale, con la comparsa del Messia stesso. Le esortazioni del

Cristo presuppongono questa suprema ondata di grazia e solo tendono a indurre gli uomini ad affidarsi ad essa, a farsi trasportare da questa ondata.

Il fatto è che non sempre la grazia si manifesta in maniera eguale. Essa irrompe in modo particolare in certi luoghi, in certi momenti, nella vita di certi personaggi. Somma sapienza è allora, in queste persone, la follia di abbandonare, di lasciarsi dietro le spalle qualsiasi umana sicurezza per affidarsi a quella invisibile iniziativa di grazia, per mettersi nelle mani di un Dio che si avverte presente e operante.

Ma in quegli altri momenti in cui non si ha una eguale esperienza di grazia sarebbe altrettanto saggio buttarsi allo sbaraglio? Non sarebbe, all'opposto, un tentare Dio? Non più sarebbe lo Spirito divino a sollecitarci a camminare sulle acque o nel fuoco, ad essere sommamente imprevedenti e impreparati, a non prendere alcuna precauzione, ma sarebbe, all'opposto, uno spirito diabolico a darci suggerimenti del genere, così come è Satana a suggerire a Gesù di gettarsi dal pinnacolo del Tempio (Mt. 4, 5-7; Lc. 4, 9-12).

Certamente divina è, all'opposto, l'ispirazione che lo induce a camminare sulle agitate acque del lago di Tiberiade (Mt. 14, 24-33; Mc. 6, 47-52; Gv. 6, 16-21). La predicazione evangelica presuppone il *kairós*, la buona occasione, il momento opportuno in cui il vento della grazia spira, nella maniera favorevole e decisiva.

Così Giovanni il Battista dice: "Ravvedetevi, poiché vicino è il regno dei cieli" (Mt. 3, 2) e la sua predicazione assume quel particolare significato proprio in rapporto a quell'irruzione dello Spirito divino nella storia degli uomini che si viene preparando ed è imminente.

Così lo stesso Gesù inizia la predicazione propria, secondo Marco, dicendo: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è qui: ravvedetevi e credete all'evangelo" (Mc. 1, 15).

Facciamo attenzione a queste parole: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino". Lo Spirito soffia dove e quando vuole, il regno di Dio viene di sua iniziativa. Ma quando viene? Quando il tempo è compiuto.

E cos'è il "tempo" se non la storia degli uomini, nel cui corso le situazioni si vengono maturando? La stessa storia degli uomini, e non la sola storia della salvezza, è mossa primariamente da Dio; ma qui, nella storia degli uomini, siamo nell'ambito di quello che Gesù chiama il "mondo" e che noi, considerandolo sotto altri aspetti, potremmo chiamare il "progresso", la "civiltà", l'"umanesimo".

Gesù polemizza contro l'attitudine degli uomini del "mondo", contro le loro preoccupazioni e la loro ricerca di sicurezza. Egli esorta gli uomini ad abbandonare una tale attitudine perché ormai superata con l'avvento del regno di Dio. Ma, se il gettarsi allo sbaraglio è giustificato dal regno di Dio che viene, non equivarrebbe forse ad un tentare Dio stesso in circostanze diverse? Nella circostanza, cioè, di un Regno che non viene ancora in quanto non si è ancora maturata la storia degli uomini? Se la gran massa degli uomini adottasse prematuramente un'attitudine escatologica mettendosi sotto i piedi tutte le sicurezze umane, rinunciando a provvedersi dei mezzi di sussistenza e di difesa, non sarebbe questo un tentar Dio?

Possiamo pur camminare sull'acqua e sul fuoco, ma quando siamo certi che Dio stesso ci sollecita a farlo in circostanze, in cui si sia venuta a maturare tutta una situazione determinata. In circostanze diverse la nostra obbedienza a Lui consisterà nel camminare solo sul terreno ben solido, e nell'accostarci al fuoco solo con le debite cautele.

Finché il regno di Dio non viene, noi siamo uomini del mondo e viviamo come tali, per quanto orientati a Dio ed in ascolto di Lui e disponibili alla sua volontà e consapevoli che Egli va misteriosamente preparando per noi qualcosa di grande. Lo faremo in piena coscienza da uomini di questo mondo che si sforzano di vivere il più possibile un

certo ideale in un certo stile di vita, ma avvertono, ad un tempo, di non essere chiamati da Dio ad alcuna particolare missione profetica.

Può anche darsi, però, al contrario, che noi avvertiamo in noi stessi una vocazione di questo genere: può darsi che, ad un certo momento, sentiamo anche noi affiorare, dal nostro intimo, non solo una ispirazione a vivere in quel certo modo e a dare quella particolare testimonianza, ma anche le forze e gli stessi poteri paranormali necessari.

Sarà per questa vocazione particolarissima che noi sceglieremo di vivere da profeti, da eremiti, da santoni, da monaci o in altre consimili maniere quali testimoni escatologici ed anticipatori di uno stile e di una condizione di vita che negli ultimi tempi sarà comune e normale ma per ora è solo di pochi e non della massa degli uomini.

Forse ci scapperà anche qualche miracolo, in questa ipotesi. Ma, se l'ipotesi non si dà, sentiamo che la nostra vocazione, il nostro dovere, la nostra fedeltà a Dio consistono nel vivere alla maniera normale e comune di questo mondo.

Quanto si è detto vale essenzialmente per il comportamento esteriore, pur prevedendo che un tale agire sia animato da un particolare spirito: dallo spirito di chi riconosce Dio e lo pone comunque al centro della propria vita ed è in piena disponibilità nei suoi confronti e vive nell'attesa del Regno. Per quanto possibile, costui anticipa quello stesso che del Regno sarà lo stile di vita; ed è anche pronto a rinunciare a tutte le proprie sicurezze quando si presenterà il *kairós*, la buona occasione, il momento di lasciare tutto e di gettarsi nelle braccia del Signore che viene, camminando con fede magari sulle acque o tra il fuoco.

Mi ero proposto di passare in rassegna quelle varie esortazioni del Vangelo che appaiono di particolare difficoltà ad essere tradotte in pratica da parte di uomini di questo "mondo". Mi sono sforzato di considerarle in una diversa prospettiva, e ho dovuto svolgere tutto un discorso che potrebbe darci una chiave di interpretazione della esortazione che è stata qui riportata per prima: l'ammonimento a non resistere al male.

Un tale discorso potrebbe forse darci la chiave per interpretare anche le altre esortazioni del Vangelo che appaiono connesse a questa prima, le quali potremo ora passare in una rassegna più rapida avendo chiarito in qualche modo quella che sembra essere la difficoltà di fondo.

Dopo questo giro di considerazioni che potranno forse gettare un po' più di luce sulla questione intera da un diverso punto di vista, riprendiamo in esame, per un momento, la prima tra le esortazioni evangeliche in oggetto, quella che vuole segnare un superamento della legge del taglione.

Nella misura in cui realmente anticipa la condizione escatologica, nella misura in cui anticipa tutto questo nella propria vita spirituale non solo ma anche corporea, l'uomo di Dio è un uomo che non ha quasi più bisogno di nulla. Se ha ancora qualche necessità, sono talmente limitate che non possono dare ombra a nessuno: e vien meno, perciò, la materia del contendere; vien meno qualsiasi necessità di difendersi con le armi o con la legge.

Un Diogene, che abitava nella botte e beveva nel cavo della mano, viveva da gran signore a confronto di tanti altri asceti. Ci sono casi di asceti che hanno vissuto per anni addirittura senza mangiare nulla, salvo il pane dell'eucaristia. Ci sono altri, poi, che hanno ridotto il sonno in tale misura da non dormire, al limite, quasi mai, o mai del tutto, limitandosi a permanere in uno stato di rilassamento dove non si dà più alcuna perdita di coscienza. Ci sono asceti che hanno talmente bandito dalla propria esistenza ogni comodità e benessere da vivere per anni nella situazione più disagiata, in uno stato di reale crocifissione, riportando splendide vittorie sull'egoismo e sulla paura del dolore.

Che cosa hanno più da temere tali persone? I lunghi anni di asceti, la disponibilità piena e totale che li ha resi puri veicoli della potenza sacra, gli hanno conferito un tale

potere spirituale che uomini e animali anche feroci si arrestano e si arrendono alla loro forza, per quanto si tratti di una forza di natura diversa. È una forza che scaturisce dall'amore, è una forza spirituale da cui possono tuttavia derivare effetti fisici attraverso una fenomenologia che ad un certo punto si esprime al livello paranormale. Ecco allora che l'uomo di Dio quel che perde dal punto di vista tipico della mentalità di questo mondo lo riacquista ad usura in termini diversi (cfr. Mt. 19, 27-29; Mc. 10, 28-39; Lc. 18, 28-30): nulla più è suo, tutto diviene suo; come accade al poverello di Assisi, cui obbediscono gli uomini e gli uccelli e le fiere e gli stessi elementi.

Ma scendiamo un po' più alla portata del nostro livello ordinario di vita, di noi che non siamo ancora coinvolti in eventi escatologici, né ci sentiamo chiamati ad anticipare quella condizione con una testimonianza profetica in senso stretto. Ebbene, su questo piano possiamo chiederci se noi siamo per ora dispensati o meno dal seguire l'esortazione evangelica che supera la legge del taglione.

Mi sentirei di replicare nei termini che seguono, articolando la risposta in questi punti:

1) Forse solo i santi degli ultimi giorni, insieme a quelli che ne sono gli attuali precursori e prefiguratori in senso forte e pieno, sono in grado di osservare l'esortazione alla lettera.

2) Però questo non vuol dire affatto che noi uomini comuni siamo del tutto esentati da una tale osservanza.

3) Noi, anzi, siamo chiamati ad anticipare il Regno nella misura del possibile, poiché anche la vocazione nostra è profetica nel senso più lato.

4) E tutto quel che noi faremo per lasciare dietro le spalle questa nostra gretta e avara quando non rapace maniera di vivere, e tutto quel che noi faremo per superare la legge della giungla e la legge del taglione e la legge dei tribunali civili e penali, e tutto quel che faremo per vivere nel nuovo stile e nella nuova legge di amore del Regno, ogni azione compiuta in questo nuovo spirito del Regno che viene rappresenterà, senza dubbio, un contributo sicuro per affrettarne l'avvento.

5) Si tratta, comunque, di vivere protesi all'avvento del Regno nella massima tensione possibile. Questo è vivere, nel mondo, per il Regno. Non va confuso con quel lasciarsi andare al mondo che è puro e semplice compromesso.

Passiamo ora a considerare un secondo brano evangelico, il quale pure lascia molto perplessi. È quello che esorta ad un pieno abbandono alla provvidenza del Padre celeste.

È un brano famoso, che pure appartiene al Discorso della Montagna, ed è riportato dal sesto capitolo di Matteo. Rileggiamolo per intero: "Non vi affannate per la vostra vita, di ciò che mangerete o di ciò che berrete, né per il vostro corpo, di che vi vestirete. La vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono in granai, eppure il Padre vostro celeste li nutre! Non valete voi più di essi? E chi di voi, affannandosi, può aggiungere un cubito solo alla lunghezza della sua vita?

"E per il vestito, di che vi affannate? Osservate i gigli del campo, come crescono: non lavorano, né filano, ma vi dico che neppure Salomone in tutta la sua gloria fu mai vestito come uno di essi. Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi è e domani si butta al forno, quanto di più non farà per voi, gente di poca fede?

"Non vi affannate, dunque, e non dite: 'Che cosa mangeremo?' o 'Che cosa berremo?' o 'Di che ci vestiremo?' Di tutto ciò si preoccupano i pagani, ma il vostro Padre celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose. Cercate anzitutto il suo regno e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saran date in più. Non vi affannate, dunque, per il domani: il domani si affannerà di se stesso. A ciascun giorno è bastante la sua pena" (Mt. 6, 25-34).

L'uomo che vive in questo mondo pur nell'attesa del Regno può acconsentire ben volentieri a questi alti consigli. Sono raccomandazioni che, interpretate in un certo modo, seguite in una certa misura, ci possono indurre a non preoccuparci in maniera eccessiva, ben al di là del debito, per il corpo e la sua salute e le sue comodità presenti e future, e per come lo terremo ben nutrito e lavato e rasato, e calzato e vestito alla moda e confortevolmente alloggiato e riscaldato o refrigerato secondo le stagioni, riponendo in questa cura – che pare soverchia – quasi ogni motivo di prestigio sociale. Non dissimilmente fan quelli che parlano sempre di malattie e medicine e medici e cliniche e cure; o di saponette e profumi e lozioni e acconciature e parrucchieri; o di case e villette e compravendite e lavatrici e termosifoni; o di spaghetti cucinati più o meno al dente e abbacchi e vini, per non dire di quei manicaretti che richiedono giorni di preparazione; o parlano sempre di mode e modelli nuovi o sempre di sport e di automobili.

Che colpo, per il consumismo, se noi ci attenessimo anche un poco alla raccomandazione evangelica; e quanta gente che si guadagna il pane quotidianamente violentandoci di chiacchiere insulse dovrebbe cercarsi nuovi mestieri certamente più utili! Gli uomini verrebbero restituiti alla loro vita più autentica e profonda, e non consentirebbero più a farsi espropriare di tante energie e di quella parte di tempo e di vita che più gli appartiene.

Ma, se un'applicazione temperata di questi precetti e consigli appare accettabile anche a chi attende il Regno vivendo nel mondo, che dire di una loro applicazione rigorosa? Che dire di quell'applicazione rigorosa che pare richiesta dalla lettera stessa di quell'esortazione evangelica? Come ci è possibile rinunciare del tutto a preoccuparci del domani e a fare progetti, se tutta la nostra vita moderna è imperniata sulla pianificazione?

A differenza degli stessi tempi biblici, noi non viviamo più isolati in quel tipo di famiglia patriarcale autosufficiente di una volta, nel cui stretto ambito si provvedeva a tutto, o quasi, in maniera artigianale: la nostra esistenza è divenuta e diviene sempre più organizzata.

Oggi noi siamo tutti coinvolti in un vasto meccanismo, sempre più a scala mondiale, di una complessità estrema, che ci consente, prima di ogni altra cosa, di sopravvivere solo grazie alla più metodica pianificazione. Guai se, all'improvviso, non si pianificasse più: sarebbe l'evento più disastroso dalle conseguenze più imprevedibili e, comunque, letali a scadenza brevissima per la grande maggioranza del genere umano.

Mi sembra, allora, abbastanza chiaro che un abbandono totale alla provvidenza divina è possibile solo nella condizione escatologica dei santi degli ultimi giorni. È una condizione che può nondimeno venire anticipata da individui investiti di una particolare missione profetica. Costoro possono ancor oggi vivere in maniera analoga a quella che è stata sperimentata da scuole e tradizioni diverse di asceti per una via stretta che fu e è, per il momento, ancora percorsa e percorribile da pochi.

Proseguendo sul filo della narrazione evangelica passiamo dal Discorso della Montagna alle istruzioni per la missione dei Dodici. Trasmesso loro il potere di cacciare i demoni e di guarire le infermità, Gesù raccomanda fra l'altro agli apostoli di non provvedersi di denaro, né di bisaccia da viaggio, né di calzature che non consistano in semplici sandali, né di una tunica supplementare e neanche di una riserva di pane.

Si può osservare che c'è anche qui un abbandono totale alla provvidenza, all'azione invisibile dello Spirito divino che, pur in maniera misteriosa, si avverte presente. C'è qui l'esperienza di una effusione di grazia, di una iniziativa che guida e provvede a tutto e di cui ci si avverte puri strumenti. Se lo Spirito soffia dove e quando vuole, questo abbandonare le proprie vele al soffio dello Spirito presuppone appunto il senso di un tale spirare, che, per quanto misterioso, è tuttavia percettibile in qualche maniera. Non

ci sarebbe quell'abbandono senza quella relativa esperienza: esperienza senza di cui l'abbandono sarebbe del tutto scriteriato e assurdo, sarebbe un tentare Dio.

È quel senso di essere nelle mani di Dio, da Lui aiutati e sorretti e fortificati, che infonde una confidenza senza limiti nel discepolo di Gesù anche nel momento in cui affronta la persecuzione e il martirio. Umanamente egli non è preparato alla testimonianza suprema, cui nondimeno va incontro nella fiducia che lo Spirito suggerirà le parole giuste da replicare ai persecutori e darà la forza per resistere alle minacce e alle torture in una maniera che, nei fatti, si rivelerà prodigiosa.

Anche qui il vero discepolo di Gesù non fa altro che rendersi canale e veicolo di una particolare forza e potenza: è una forza che nel tempo escatologico diverrà operante in tutti nella sua massima espressione, ma già opera in qualche modo in coloro che sono chiamati a prefigurare lo stato e i comportamenti dei santi degli ultimi giorni.

Sul valore della povertà ritorna Gesù in occasione del suo incontro col giovane ricco: "Se vuoi essere perfetto", dice al giovane, "va", prendi ciò che possiedi e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi". Così nel testo di Matteo (19, 21).

Precisa Luca (18, 22): "Vendi tutto ciò che possiedi e distribuiscilo ai poveri".

Tanti grandi santi cristiani si sono realmente spogliati di tutto per pura testimonianza religiosa. E su quanto stretta sia la connessione tra vita spirituale e povertà concordano anche le diverse tradizioni dove spicca la figura dell'asceta mendicante che in certi casi va addirittura nudo, a significare la sua spoliatura e donazione assoluta. Sono tutti, consciamente o inconsciamente, precursori di una condizione escatologica.

Ma che dire degli uomini che vivono nel mondo ed hanno da risolvere ogni giorno problemi di famiglia e di bilancio? È possibile, è giusto che costringano anche i familiari a vivere in una condizione di povertà che essi non hanno scelta?

È noto il dramma personale di Leone Tolstoj, che aspirava profondamente a vivere secondo il Vangelo in povertà, ma ne era inibito dalla sua condizione di ricco possidente con numerosa famiglia e con una moglie che non ne condivideva certo l'opzione e la contrastava tra incomprensioni e sospetti e querimonie e litigi, malgrado l'antico amore che tuttavia continuava a legare i due coniugi.

Così il grande vecchio viveva nella tenuta di Jàsnaia Poliàna da ricco che pur non possedeva legalmente più nulla avendo intestato alla moglie tutti i suoi beni e avendo rinunciato ai cospicui diritti d'autore (con disappunto estremo della consorte) proprio al fine di sentirsi spogliato di tutto; e, vestito da contadino, lavorava la terra e si fabbricava le scarpe da sé, pur col rimorso e la vergogna degli agi cui non si era potuto sottrarre in maniera totale.

In un dissidio sempre più lacerante con i suoi e con se stesso per tutta una situazione che egli avvertiva ancora troppo in contrasto con l'ideale cristiano, Tolstoj all'ultimo fuggiva, più che ottantenne, dalla sua casa per andare a morire di polmonite nella piccola stazione ferroviaria di Astapovo.

In una maniera pur contraddittoria e sublimemente e infine tragicamente goffa, Tolstoj ha cercato di essere un testimone dell'ideale cristiano e dello stesso ideale dell'evangelica povertà. Ha dovuto lottare contro la propria famiglia.

E si ricordi come lo stesso Gesù appaia contrastato dalla sua famiglia (cfr. Mc. 3, 20-21) ed abbia a volte, nei confronti dei legami familiari propri e dei legami familiari in genere, espressioni rivelanti una notevole insofferenza (Mt. 12, 46-50; Mc. 3, 31-35; Lc. 8, 19-21; 11, 27-28; Gv. 2, 1-4), proprio per l'opposizione che può venirsi a determinare tra questi legami e un'autentica vocazione religiosa (Lc. 14, 25).

Ma come si potrebbe dare tutti i torti alla contessa Tolstoj, che si sentiva di dover tutelare i figli, ai cui danni si risolveva la stessa rinuncia ai diritti d'autore da parte del padre, rinuncia che poi non avvantaggiava nessun povero e solo andava a impinguare i già lautissimi guadagni degli editori?

Si comprende abbastanza bene come Tolstoj soffrisse alla sola idea di essere legalmente proprietario di qualcosa, e come egli non tollerasse più di vivere nella villa padronale di una tenuta di campagna.

Ma come abbandonare moglie e figli non consenzienti, senza venir meno ai doveri del proprio stato? e come rimanere con loro, senza costringersi con questo a vivere da ricco, malgrado le più segrete rinunce, malgrado la casacca da mugik e malgrado quegli *hobbies*, da gran signore russo un po' stravagante, di falciare il grano e di lavorare da calzolaio?

La vera povertà evangelica è, certamente, quella "in spirito": consiste nell'avvertire che non siamo noi padroni di noi stessi, ma che è Dio l'unico padrone di tutto quello che noi abbiamo e siamo e dobbiamo fare. E chiaro, poi, che se uno è veramente povero in spirito, si sentirà anche attratto dalla rinuncia, avvertirà profondo il fascino della stessa povertà esteriore e materiale: e si sentirà spinto a praticare, sotto qualche forma, l'una e l'altra.

Chiarito tutto questo, viene però anche da chiedersi: l'autentica povertà evangelica, la totale disponibilità a Dio non consiste forse, in certi casi, nell'accettare, pur con ripugnanza e non senza un grano di umorismo, il paradosso della propria inevitabile condizione di ricco? la povertà di non potere nemmeno essere povero?

La vera povertà di spirito è l'obbedienza. E il vero problema è che ciascuno di noi sappia accettare la sua vocazione e dare il suo contributo dal luogo dove si trova.

L'Evangelo è il lieto annuncio del regno di Dio che viene, di fronte a cui tutto quello che viene chiamato il "mondo" vede esaurita la propria funzione. Questo avvento del Regno è qualcosa che, presente in maniera incoativa e germinale, si attuerà soprattutto ed essenzialmente in un futuro. Ciò vuol dire che, in massima parte, il Mondo è ancora lungi dall'aver esaurita la propria funzione in maniera totale.

L'ha già esaurita per questi uomini che sono, del Regno, i profeti, gli araldi, i testimoni, gli anticipatori, come già si è accennato, i quali annunciano il Regno e insieme già lo vivono. La loro è una vocazione particolarissima. Non si può dire, però, che il mondo abbia esaurito la propria funzione in rapporto alla restante quasi totalità degli uomini.

Quale funzione possiamo attribuire al Mondo in rapporto ad un regno di Dio che, pur già presente in germe, è sostanzialmente ancora di là da venire? E una funzione, va detto subito, che il mondo assolve in maniera perlopiù inconsapevole. È la funzione, in certa maniera, di contribuire a preparare il regno di Dio, fino a che il tempo non sia compiuto, fino a che la storia degli uomini – con i suoi progressi scientifico-tecnologici e politico-sociali e con la sua cultura e il suo umanesimo – non debba cedere all'irrompere pieno della "storia della salvezza".

Col suo avvento nel mondo, il regno di Dio ripudia e distrugge ogni negatività, ma anche assume tutto quello che il Mondo offre di positivo, di buono e di valido. Tutto contribuisce a compiere la creazione, ed a compiere quella creazione stessa nuova ed ultima che è la creazione di "nuovi cieli e nuova terra". In tutto quel che possiamo attuare di positivo noi collaboriamo con la Divinità stessa al compimento della creazione.

E in questo possiamo agire da uomini fedeli a Dio, e da Dio stesso chiamati con diversi carismi e missioni diverse, sia che annunciamo l'avvento del Regno in maniera profetica, sia che collaboriamo a preparare il Regno che viene e a costruirlo con le nostre iniziative anche umanistiche.

La vera povertà in spirito è che ciascuno si ponga nella disponibilità assoluta a quel che Dio vuole personalmente da lui.